

03374
03374

03374
03374

L'analisi

03374
03374

03374
03374

03374
03374

È giusto scendere in piazza ma lo zar va fermato sul campo

Massimo Adinolfi

Come si arriva alla pace? È vero che di certo non ci si arriva con una manifestazione popolare a Roma, ma questa non è un'obiezione seria, ed io in realtà di obiezioni serie non ne ho. Anzi. Preferisco di gran lunga un Paese che scende in piazza chiedendo pace a un Paese che si riunisce sotto un balcone salutandolo in un tripudio di folla una dichiarazione di guerra. Così come preferisco un Papa che prega per la martoriata Ucraina - perché è l'Ucraina ad essere martoriata - a un Patriarca che esorta i fedeli a non avere paura di morire nella guerra contro il regime nazista ucraino. Ho l'impressione di trovarmi, dopo tutto, dalla parte giusta del mondo, quella in

cui non si combattono più guerre sante, il trono non è più alleato all'altare, si può invocare la pace e chiedere di fermare la guerra - chiamandola per quella che è: guerra, non operazione militare speciale -, e manifestare, se occorre, in dissenso dalla linea del governo senza finire in carcere.

Ma come si arriva alla pace? La domanda non è meno pressante, per il fatto che non sarà la spinta dell'opinione pubblica occidentale a ridurre Putin a più miti consigli. Perché è Putin, diciamo almeno incidentalmente, che deve essere spinto al tavolo negoziale, su questo posso solo augurarmi che ci sia il più vasto consenso possibile, in questa parte del mondo che è la mia.

È GIUSTO SCENDERE IN PIAZZA MA LO ZAR VA FERMATO SUL CAMPO

Non è infatti l'Ucraina che punta a smembrare la Federazione Russa, non è l'Ucraina ad avere invaso il territorio russo, non è l'Ucraina, insomma, il Paese aggressore.

Le cose stanno allora così. Si va in piazza per chiedere ai governi occidentali di mettere in campo una forte iniziativa negoziale, che costringa russi e ucraini a sedersi allo stesso tavolo. E di nuovo: non ho alcuna obiezione di principio, e anzi comprendo bene che non è possibile fare la pace, con altri che non sia il nemico. Ciò è senz'altro vero, e non si compie nessun atto di generosità, ma solo di realismo politico, quando si domanda se sia saggio proporsi invece la capitolazione del nemico, la defenestrazione di Putin e il regime change (sicuri che chi verrebbe dopo di lui non sarebbe peggio di lui?). Così come è ancora realismo politico, o più semplicemente saggezza, quella che consiglia di chiedersi quale assetto debba avere la fascia orientale che va dai Paesi baltici ai Paesi caucasici, e se sia pensabile che la Russia non abbia voce in capitolo.

Ma ancora una volta, resta inaggirabile la domanda: e dunque, come si arriva alla pace? Ho scritto prima costringere, costringere al tavolo negoziale russi e ucraini. E vedo bene l'opera di convinzione che possiamo esercitare

sugli ucraini, dal momento che dipendono dagli aiuti economici e dalle forniture militari dell'Occidente. Ma sui russi: quale forma di pressione possiamo esercitare, visto che a quel tavolo bisogna che si sia in due? Basta il regime sanzionatorio, che con una certa gradualità e qualche tentennamento, è stato imposto alla Russia? A giudicare dai mesi trascorsi e dall'andamento della guerra, non pare proprio. E cosa, allora? L'idea che ha finora sostenuto l'Occidente è che armare gli ucraini possa e debba servire a convincere Putin che non può avere quel che si riprometteva di avere, scatenando la sua offensiva. Solo quando Putin si sarà convinto, perché gli sarà stato reso evidente sul campo, che non può raggiungere gli obiettivi prefissati, solo allora sarà possibile perseguire la pace per via negoziale. Non mi sembra



03374
0337403374
03374

un'idea peregrina, né guerrafondaia, e anche se non saprei dire se questo basterebbe a Putin per salvare la faccia (preoccupazione amaramente condivisibile), non mi pare che ci sia altro modo per aprire la via ad una soluzione negoziale. Non propongo quindi alcun argomento che si appelli a principi astratti – che per quanto li si voglia giudicare astratti confesso di non saperli facilmente accantonare: penso anzitutto al principio dell'integrità territoriale, e al sottinteso che non si possano cambiare i confini di un Paese manu militari. Sacrificare questo principio non riporta infatti la sicurezza in Europa, ma anzi è fattore potente di destabilizzazione. Dico però, più semplicemente che questo punto è irrinunciabile: per avere la pace (e non la resa di Kiev, che è un'altra cosa) Putin deve perlomeno temere che non gli riuscirà di annettere porzioni più o meno ampie di territorio ucraino. È dunque possibile che ci sia chi scherza col fuoco, chi non si fa scrupolo alcuno, chi la tirerebbe cinicamente per le lunghe, chi specula e addirittura prospera sulla catastrofe in corso: è così in ogni guerra e accade da ogni parte. Si può uscire dal conflitto fra sei mesi o sei anni: non è la stessa cosa e non tutti hanno il medesimo interesse a raggiungere la fine delle ostilità. Una manifestazione per la pace e contro i signori della guerra è dunque una bella pagina di vita civile: la politica è precisamente il luogo in cui le armi tacciono e la pace è possibile, ed è giusto rivendicarlo. Ma resta inaggirabile il punto: alla pace si arriva in un solo modo, se e quando l'aggressore comprende che l'aggressione non porta da nessuna parte.

03374
0337403374
03374

© RIPRODUZIONE RISERVATA